EUGENIO GARIN
Storico della filosofia e della cultura

La destra? «Vedo il rischio di un ritorno a torbidi poteri del peggiore passato»

«L'Italia ha bisogno che la sinistra vinca e stavolta governi»

«La sinistra non può, *deve* vincere»: per Eugenio Garin: «certi toni e l'uso di certi strumenti in questa campagna elettorale fanno temere che sia ancora vivo il pericolo di una nuova destra legata agli aspetti peggiori del passato». Secondo il filosofo fiorentino, se dovesse vincere la destra, potrebbe essere a rischio anche la possibilità dell'alternanza. Si combatte non lo statalismo, ma lo Stato delle libertà e dei diritti.

RENZO CASSIGOLI

■ FIRENZE. «Le debbo dire che mi sento cittadino della prima Repubblica e vorrei che da queste elezioni venisse eletto chi attua fino in fondo quello che era un programma, magari da integrare, chiarificare, arricchire, ma la cui direzione originaria io considero sempre valida». Eugenio Garin scandisce queste parole con particolare vigore. Ci sarà un altro momento della lunga conversazione nel quale alzerà il tono della voce per affermare con grande convinzione che «la sinistra non può, *deve* vincere».

Professor Garin, parlando di destra e sinistra lei ha affermato che si sarebbe arrivati finalmente ad una chiarificazione nella situazione politica italiana. Poi è sceso in campo Berlusconi. Si aspettava una destra così?

Con la ragione dovevo concludere che era possibile. L'esperienza della fine del fascismo, della liberazione ed anche quella dei peggiori anni passati, mi faceva sperare che l'attuale espressione elettorale avrebbe portato alla vittoria della sinistra, come mi auguro, o di una destra consapevole, una destra moderna che poi avrebbe assicurato la possibilità dell'alternanza democratica. Certi toni, certi strumenti dell'attuale propaganda politica mi fanno temere che sia ancora vivo il pericolo di una rinnovata destra legata agli aspetti peggiori del passato.

Vuol dire che, se si affermasse una destra interpretata da un uomo come Berlusconi, l'alternanza democratica potrebbe essere a rischio?

Secondo me sì. Perchè significa il riapparire non del conflitto tra due posizioni democratiche, ma il riproporsi dell'aspetto peggiore dei limiti della vita politica italiana. L'affermarsi di una destra che tende a ridare il potere all'uomo della provvidenza. Qualcosa di estremamente insidioso e vecchio, fuori da una visione lucida, chiara della lotta politica e dell'alternanza.

Chi vede dietro a Berlusconi. Craxi, il Gelli della loggia P2?

Comincerei col dire che quello che temo è proprio che non si tratti di nulla di nuovo. Che dietro molte di queste manifestazioni politiche non ci sia altro che il tentativo di assicurare il potere a elementi che non solo erano già in gioco, ma che sono stati alla radice di tutto quanto di più pericoloso si è manifestato negli anni passati. Cioè la rivincita di ciò che l'offensiva della magistratura ha cercato di colpire.

Che presa possono avere alcuni slogan che solleticano sentimenti di individualismo e di egoismo?

Certamente puntano a sfruttare quello che di più inadeguato e sbagliato c'è stato nella società italiana. Elementi che nel profondo di certi gruppi sono ancora presenti. Certe voci della foresta che già abbiamo visto riemergere in alcune posizioni.

Anche in forme violente, di antistato?

Sì, anche in forme violente alimentate da certe resistenze che hanno permesso manifestazioni che non ci saremmo mai aspettati. Non solo il dilagare della mafia, ma l'accordo fra posizioni politiche dominanti e la mafia. Una riflessione si impone. Nel momento in cui guardiamo con approvazione e simpatia all'opera della magistratura, non dobbiamo ignorare anche le dimenticanze, per dirla con un'eufemismo. Questi reati, questa vita politica malata non sfuggiva ai nostri occhi e non chiedeva uno sforzo particolarmente raffinato per individuarla. È chiaro che le «dimenticanze» da parte di quel potere dello Stato, a cui dobbiamo essere grati, ci sono state e questo viene fuori purtroppo anche in questi giorni. Anzi, qualche volta ci sono stati atteggiamenti di complicità perchè altri poteri dello Stato, che tralignavano, si servivano degli appoggi che venivano da tutti i gradi della magistratura. Basta vedere i nomi e le accuse che ritornano. Sembrerebbe che tutto questo, proprio nel momento che si dice superato, riesca invece ad ottenere nelle zone più diverse consensi che preoccupano molto.

Senta professore, gli uomini nascono e restano diversi, ma i diritti dovrebbero farli eguali...

Certo. La Costituzione italiana riconosce a tutti la libertà e poi indica la necessità di eliminare le disuguaglianze perchè i cittadini riescano a vivere in una società nelle quali si superano i limiti originari attraverso l'organizzazione dello Stato.

Quello che certi gruppi affermano di voler combattere, allora non è lo statalismo, ma lo Stato che interpreta questi diritti?

È così. Mentre quello, che almeno in teoria, si afferma di volere è una serie di correzioni che permettano effettivamente di raggiungere i fini indicati dalla Costituzione, in realtà, attraverso queste correzioni si vogliono annullare gli aspetti più positivi della prima Repubblica, della quale io mi sento cittadino.

A proposito dei diritti. Prendiamo l'istruzione, che a lei sta particolarmente a cuore. Che pensa dell'aspra polemica sulla parità tra istruzione pubblica e privata?

Una delle cose che mi ha ferito di più è proprio il modo con cui si è rilanciata la questione in questo momento. Io sono legato alla formulazione della Costituzione. Me la sono riletta e non desidererei altro che una chiarificazione per riaffermare il primato della scuola pubblica.

Secondo Eco, dalla rivoluzione francese in poi, la sinistra è destinata a non governare. Quando va al governo tutti le si coalizzano contro. Questa volta la sinistra, i progressisti possono farcela. A quali condizioni?

La sinistra non può, *deve* governare. Dovrà, però, tenere conto di quella che è stata una lunga esperienza, sapendo distinguere ciò che è nei programmi della sinistra dall'utopia. Però l'utopia è necessaria. È la forza propulsiva per trasformare la realtà.

Cosa deve essere oggi il federalismo, una nobile idea di 150 anni fa?

Credo che il positivo del federalismo abbia continuato a circolare sempre. L'unità dello Stato italiano forse fu realizzata male ed aveva bisogno di una serie di correttivi. Questo era presente anche nei fondatori della prima repubblica quando s'impegnarono, non sempre nei modi più felici, per dare al Paese un'ordinamento regionale. E che in questa direzione ci sia da correggere, da eliminare, è fuori di dubbio. Ma la discussione, così come si svolge, rischia di essere priva di consistenza effettiva.

Occorre una riforma che rovesci il rapporto Stato-Regioni nelle materie di competenzae?

Credo sia opportuno farlo. Ma è un processo non rapido e da affrontare sgombrando il terreno dagli equivoci. Nel momento in cui ci si sforza di arrivare all'Europa unita parlare di federazione in termini addirittura di frattura dello Stato nazionale è inaccettabile.

C'è chi sostiene che l'unità d'Italia fu imposta.

Si dimentica sempre una cosa: che uno degli ostacoli effettivi e profondi all'unità nazionale è stata la presenza in Italia della tradizione religiosa. La chiesa romana, il potere temporale, insomma. Non a caso l'Italia si è formata attraverso la breccia di Porta Pia.

Ci sono comunque tradizioni, culture, storie diverse. I Normanni in Sicilia, i comuni nel centro e nel nord Italia. Quanto hanno pesato e pesano ancora sul modo di intendere l'unità dello Stato?

Sì, l'Italia ha avuto una storia differenziata anche nelle popolazioni. Ci sono stati i Normanni ed anche gli Arabi. Ma sembra che la storia d'Italia non abbia insegnato nulla. Se si riflettesse sul serio su come si sono venute formando le varie zone del Paese, le diverse città, comprenderemmo che il problema è molto più complesso da come viene presentato. Se pensiamo all'unità linguistica, ritroviamo un'unità di fondo che ha funzionato e che, in qualche modo, continua a funzionare.

Poi c'è il ritorno al dialetto, pensiamo alla Lega, proprio come rottura anche dell'unità linguistica.

Sì. Da un lato c'è la forzatura di esperienze reali, dall'altro l'inflessione, quando si parla dei dialetti. Insomma, prendiamo la Toscana, che pure passa per essere uno dei centri della lingua italiana, il vocabolario aretino contiene parole che non si trovano in quello fiorentino. Anche in questo è necessario rendersi conto di quella che poi non è una peculiarietà italiana, ma una caratteristica di quasi tutti i Paesi.

Bisogna imparare a convivere, dopo 150 anni di unità italiana?

È naturale. Nel momento in cui ci si rende conto della necessità di convivere anche con Paesi lontani per la stessa tradizione, com'è possibile negare la possibilità di convivenza dentro uno stesso Paese? Nessuno pensa ad un'Europa che escluda il mondo germanico o che lo contrapponga al mondo latino. Ci si serve di pseudo ragionamenti per contrapposizioni abbastanza inconsistenti rispetto ad un'unità di fondo che si è cementata negli ultimi 150 anni.

L'idea dell'unità ha origini molto lontane.

Lontanissime. L'idea dell'unità italiana c'era già nell'anno Mille. È molto sentita nel '400 e nel '500. Le distinzioni e le divisioni sono caratteristiche di tutti i paesi: in Francia, in Belgio, in Spagna. Per un verso si ripropongono problemi ancora da superare, per altri aspetti è qualcosa di artificiale.

In un immaginario colloquio Italo Calvino chiede a Montezuma: «Volete dire che di tutti gli avvenimenti di cui la vostra vita fu testimone, il più straordinario era che tutto continuasse, non che tutto stesse crollando?». È così ancora oggi, professore? Il rischio è che dal crollo tutto continui come prima?

Questa è la cosa peggiore di tutte. Quello che oggi vediamo come un rinnovamento rivoluzionario può portare ad intaccare i principi della prima repubblica: la libertà, lo Stato sociale. La cosa peggiore sarebbe tornare all'Italia degli ultimi 10-15 anni, con la mafia d'accordo col potere esecutivo e persino con parte del potere giudiziario. Non solo la corruzione a favore dei partiti, ma a favore dei vantaggi personali. Personaggi che scopriamo avere conti a non finire in Svizzera, in Lussemburgo, che attraverso i loro sostituti, vecchi e nuovi, continuino a fare quel che hanno fatto prima.

Emanuel Mounier parlava dell'ottimismo tragico, Antonio Gramsci, dell'ottimismo della volontà. E lei?

Io sono stato un lettore e ammiratore di Gramsci. Anche in questo mi sento di riprendere il suo motto: pessimismo della ragione e ottimismo della volontà.

Carta d'identità

Eugenio Garin è il massimo storico italiano della filosofia. Nato a Rieti nel 1909 compie i suoi studi a Firenze dove si laurea nel1929. Suo primo maestro è Ludovico Limentani che fu cacciato dall'università con le leggi razziali. Dal '31 insegna storia e filosofia nelle università di Cagliari e Firenze. Nel '49 è ordinario di Storia della Filosofia a Firenze. Dal '74 all'84 insegna Storia del pensiero del Rinascimento alla Normale di Pisa, di cui rimarrà professore emerito. Sterminata la sua bibliografia: dai lavori su Pico della Mirandola negli anni trenta, a quelli sull'illuminismo, sull'Umanesimo e sul Platonismo medioevale. In particolare sulla filosofia e sulla storia della tradizione filosofica italiana vanno ricordati: «La cultura italiana tra otto e novecento» (Laterza); «Cronache di filosofia» (Laterza); «Intellettuali italiani del XX secolo» (Laterza); «Filosofia e scienza» (Laterza); «Vita e opere di Cartesio» (Laterza). Al centro degli interessi di Garin vi sono in primo luogo l'Umanesimo e il Rinascimento. In essi lo studioso ravvisa un movimento originale, basato su un nuovo interesse per le discipline storiche e morali e in antitesi alla scolastica medievale. Sulla scia di Croce e Gramsci è dunque il «sapere storico» il vero «retroterra filosofico» dell'impegno civile di Eugenio Garin, ancora oggi uno dei protagonisti del dibattito culturale.

Eugenio Garin — Giovanni Giovannetti

I cacciatori con i progressisti

CARLO FERMARIELLO*

■ «L'Arci Caccia è progressista». Questo abbiamo confermato nel recente Congresso dell'associazione e a questo orientamento ci atterremo nella battaglia elettorale in corso. Vogliamo un'Italia pulita e risanata e perciò combattiamo con ferma determinazione i riciclati e i travestiti che stanno tramando per restaurare il vecchio regime. Nel nostro paese ha sempre dominato la destra e se ne vedono gli effetti. Per ripulirlo e risanarlo occorre che, finalmente, la sinistra vinca. La controprova è data dal fatto che i piduisti, i craxiani, i fascisti, i camorristi, i ladri e i bancarottieri sono tutti schierati a destra. E a favore della destra è anche un drappello di cacciatori del Cpa incapaci di affrontare il nuovo.

La vittoria della sinistra deve anche assicurare il rispetto delle leggi, a cominciare da quelle, non da inventare ma già esistenti, sui parchi (L. 394) e sulla caccia (L. 157). La legge sui parchi è fortemente centralistica e quindi da perfezionare. Tuttavia già oggi, se applicata con saggezza e spirito democratico può costituire un utile strumento per un uso razionale e parsimonioso del territorio e delle sue risorse. La legge sulla caccia è straordinariamente innovativa e può concorrere, ad opera dei cacciatori, alla tutela e alla protezione di ambienti e di fauna. Purtroppo però queste leggi sono ancora largamente disattese. Solo sette Regioni finora hanno infatti approvato le disposizioni necessarie per rendere operative le norme nazionali (Lombardia, Veneto, Emilia, Toscana, Umbria, Abruzzo e Molise).

I partiti progressisti si sono impegnati ad agire, superando precedenti disattenzioni, affinché le leggi citate vengano finalmente osservate anche mediante l'intervento del governo che è abilitato ad esercitare il potere di sostituirsi a quelle Regioni la cui inadempienza porterebbe, già a partire dal prossimo settembre, alla sospensione della caccia, con le gravi conseguenze che è facile immaginare.

I rappresentanti dei progressisti intervenuti al Congresso hanno anche assicurato che, nella prossima legislatura, verrà portata a termine, dopo cinquant'anni di attesa, la riforma del Coni. Un aspetto di tale riforma è quello relativo alla costituzione di una Federazione di tutte le associazioni venatorie riconosciute, che, in luogo della sola Federcaccia, dovrà aderire al Coni medesimo, previsto come organismo supremo di tutto lo sport italiano, tanto professionistico quanto dilettantistico. Va dunque respinta la pretesa del Wwf che, disquisendo se la caccia sia uno sport o no, si prefigge, allorché ne pretende l'espulsione dal Coni, il solo scopo di creare nuove difficoltà al mondo venatorio. Come si vede, gli obiettivi fissati dal Congresso rispondono all'interesse generale e, per raggiungerli, occorre soprattutto il massimo di intesa tra i cacciatori, i coltivatori e gli ambientalisti che sono i principali protagonisti delle iniziative rivolte alla difesa della natura.

**Presidente nazionale dell'Arci Caccia*

Lo sapevate che...

In questa settimana il Tg4 di Emilio Fede ha dedicato a "Forza Italia" il 51% dello spazio. Studio Aperto, il Tg di Italia1 diretto da Paolo Liguori, "solo" il 43%. Oggi è una scelta fatta da giornalisti "tifosi". Domani potrebbe essere un obbligo per molti altri.

Un'informazione libera serve a tutti. Prima di votare pensaci.

PARTITO DEMOCRATICO DELLA SINISTRA — P.C.I. — PROGRESSISTI

Programmi e competenza perché l'Italia funzioni

Comunicazione associativa ai sensi dell'art. 3 della legge 10/12/93 n. 515